

Costruttori di Chiesa

(BOSE – XIV Convegno Liturgico Internazionale “Viste da fuori”, 2 Giugno 2016)

O. Premessa

Un tema come quello che mi è stato affidato, inquadrato peraltro nell'orizzonte di un Convegno nel quale si intende studiare in che modo – visti da fuori – gli edifici di culto cristiani possano o debbano esprimere ciò che la Chiesa è e rappresenta, potrebbe venire evidentemente affrontato secondo diverse direttrici: pur continuando a rimanere all'interno di una riflessione squisitamente teologica e, specificamente, ecclesiologica.

La considerazione del fatto che si tratti, poi, di un Convegno internazionale, rende ancora più complessa una trattazione del genere. Tenerne debitamente conto significa, infatti, riconoscere che la Chiesa viene edificata in contesti culturali anche molto diversi tra loro, comportando verosimilmente accentuazioni ecclesiologiche ugualmente differenti. Altro è, ad esempio, costruire la Chiesa e, per conseguenza, gli edifici ecclesiali in un contesto in cui i cristiani sono maggioranza, altro in uno in cui essi sono una minoranza; altro è farlo in un contesto in cui è assodata una libertà religiosa, altro in un clima in cui i cristiani possono addirittura essere soggetti al martirio; altro ancora, in un orizzonte culturale ancora segnato da una mentalità sacrale e altro in un contesto profondamente secolarizzato...

Nella consapevolezza di una tale complessità e del fatto che la riflessione da me offerta non può che essere inquadrata (e, dunque, circoscritta) all'interno di un contesto culturale europeo ed occidentale, tardo moderno e segnato dalla secolarizzazione, mi limito a tracciare un breve percorso in tre momenti.

Richiamerò anzitutto come la realtà della costruzione di edifici venga assunta nel Nuovo Testamento quale metafora per esprimere quella singolare edificazione che è la Chiesa, per mettere in luce come oggi ci troviamo alle prese con un processo inverso, che si domanda in che modo la Chiesa si esprima nella costruzione dei suoi edifici di culto. A partire da qui metterò in evidenza quale sia la realtà della Chiesa che – a seguito del ripensamento ecclesiologico avvenuto a cavallo del Vaticano II – debba soprattutto animare la costruzione delle chiese, specie per quel che esse possono manifestare dal di fuori. Concluderò domandandomi quali accentuazioni ciò debba provocare in una

Chiesa che intenda abitare l'epoca tardo moderna e l'età secolare.

1. Dall'edificio alla Chiesa e dalla Chiesa all'edificio

Se oggi ci si interroga sul modo in cui l'esterno di un edificio di culto possa divenire espressivo della realtà della Chiesa, non si può trascurare il fatto che leggendo il Nuovo Testamento si scopre di essere in verità alle prese con un processo addirittura inverso: sono gli edifici e le costruzioni (anche del Tempio), a diventare una metafora per designare la realtà singolare della Chiesa di Gesù Cristo.

Si sa, infatti, come gli scrittori neotestamentari ricorrono a una molteplicità di immagini per descrivere la novità di quanto rappresentato dalla Chiesa di Cristo. Esse appartengono a campi semantici assai diversi; e la loro molteplicità e complementarità è utile a richiamare il mistero stesso della Chiesa¹. Realtà umana, la Chiesa è infatti e nondimeno la principale opera di Dio; società al pari di molte altre società, essa rappresenta l'anticipo, qui in terra, del disegno salvifico del Padre di raccogliere in unità, nello Spirito e attorno a Cristo, l'umanità intera.

Colpisce che, tra le molteplici immagini, abbondino quelle di tipo architettonico. Mi limito a indicarne alcune, considerando l'utilizzo che ne fa un testo conciliare come *Lumen gentium* 6.

La più nota è, forse, l'immagine della città utilizzata nel finale dell'Apocalisse (Ap 21,1-22,6). La Chiesa vi è vista, infatti, come la città che discende dall'alto, i cui confini coincidono di fatto con quelli del mondo allora conosciuto: una metafora con la quale si esprime, pertanto, che la *res* più profonda della Chiesa ha a che fare con un *consortium*, con una *communio* pienamente realizzata e aperta alla totalità del genere umano; ed una immagine che serve a dire come gli elementi di questo mondo, così come il portato della cultura e delle culture degli uomini, vengano a far parte, trasfigurati, della realtà stessa della Chiesa².

Non meno nota è la metafora usata dall'apostolo Pietro, nella sua prima epistola. Rivolgendosi ai cristiani egli dice loro: «Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi

1 Cfr. H. DE LUBAC, *Paradosso e mistero della Chiesa*, Jaca Book, Milano 1997, pp. 18-24.

2 Cfr. G. LOHFINK, *Dio ha bisogno della Chiesa? Sulla teologia del popolo di Dio*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1999, pp. 35-40.

come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo. Si legge infatti nella Scrittura: Ecco, io pongo in Sion una pietra d'angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso» (1 Pt 2,4-7).

La metafora, che evoca sullo sfondo l'edificio del tempio veterotestamentario e i sacrifici che vi si svolgevano, serve all'apostolo per dire la novità della Chiesa: un edificio spirituale, nel quale ciascun battezzato è, come soggetto vivo e libero, indispensabile alla sua edificazione; e in cui si costruisce una comunità che esprime ormai un nuovo sacerdozio. Come ha ben osservato Tillard, si tratta di un sacerdozio dato dall'unità della comunità dei credenti in Cristo, che si fonda sul legame fraterno dei cristiani tra loro e sul tessuto vivo delle loro reciproche relazioni³.

L'epistolario paolino non è, infine, meno prodigo di immagini desunte dal mondo architettonico per descrivere la realtà della Chiesa. Così è del celebre passo di Ef 2,19-22, in cui si dice che i credenti sono edificati per divenire abitazione di Dio per mezzo dello Spirito; e ciò sul fondamento posto dagli apostoli e dai profeti ed avendo Cristo come pietra d'angolo, ovvero come fondamento unico e insostituibile su cui tutta la Chiesa si regge. Immagine che è in continuità con quanto Paolo dice in 1 Cor 3,11-12: passo estremamente importante per esprimere come Gesù Cristo debba essere visto, quale fondamento della singolare costruzione che è la Chiesa; e in cui si mostra, altresì, tutto il peso e il travaglio dato dal fatto che in questa edificazione ci sono delle persone vive e libere, le quali possono edificare in un senso oppure in un altro. Infatti, su quel fondamento è possibile, secondo l'apostolo, che si costruisca con «oro, argento, pietre preziose»; o che si edifichi, al contrario, con «legno, fieno, paglia» (cfr. 1 Cor 3, 12). Gli effetti saranno evidentemente molto diversi; e sarà il fuoco del giorno del giudizio a vagliare la consistenza di quanto si è edificato. Come dice Barret, a commento di questo brano, « *il fuoco proverà qual è l'opera di ciascuno. Il materiale combustibile perirà; il resto reggerà alla prova. Il giorno del giudizio, quindi, rivelerà la qualità del contributo che ciascun uomo (...) avrà dato alla vita della chiesa* »⁴.

Quest'ultima osservazione è assai utile a cogliere che cosa venga espresso della Chiesa attraverso metafore di questo genere. Quanto, infatti, Gerard Rossé ha notato a proposito del passo prima evocato di Ef 2, sembra valere in qualche modo per la totalità di queste immagini. Dice il noto biblista che «l'immagine di un edificio può dare l'idea

3 Cfr. J.-M. R. TILLARD, *Carne di Cristo, carne della Chiesa*, Qiqajon, Magnano (BI) 2006, pp. 40-45.

4 C.K. BARRET, *La prima lettera ai Corinti. Testo e commento*, Dehoniane, Bologna, 1979, p. 117.

di una realtà solida, immobile, statica. Non così la Chiesa. Sul fondamento che è Cristo, fonte perenne di coesione tra tutte le parti, la costruzione cresce come un Corpo, come una realtà viva e varia. Crescita dice tensione verso il compimento; la Chiesa è sempre in divenire, sempre riformabile, mai arrivata nell'attuale condizione storica»⁵. Tale giudizio coglie nel segno, a condizione che sia ben integrato quanto Paolo evoca nella lettera ai Corinzi: sull'unico fondamento si può costruire con materiale diverso; e, dunque, non è detto che la Chiesa evolva sempre verso il meglio. Ci sono e ci possono essere, nella sua storia, momenti diversi. Anzi, come suggerisce 1 *Cor* 3,17 si può addirittura dare la possibilità che qualcuno distrugga il tempio di Dio invece che edificarlo.

Si tratta di un aspetto ben evidenziato dal senso che nel testo di *Lumen gentium* 6 vengono ad assumere le metafore desunte dalla costruzione le quali, secondo l'intenzione espressa attraverso la *Relatio*, servono ad indicare la «progressiva et ferma costruzione della Chiesa». La Chiesa rimane cioè sempre radicata sul fondamento posto dagli apostoli, ovvero Gesù Cristo e nessuno potrà mai porre un altro fondamento; tuttavia che cosa si costruisca su quel fondamento è intimamente collegato all'opera libera dei cristiani, alla loro presenza viva ed attiva, al loro lasciarsi o meno raccogliere in unità per essere davvero un sacrificio gradito a Dio⁶.

Quando, dunque, si voglia fare il percorso per certi aspetti inverso a quello compiuto dagli scritti neotestamentari – e domandarsi come fare in modo che ciò che la Chiesa è possa venire in qualche modo percepito da chi accosta dall'esterno un edificio ecclesiale – sembra di doversi anzitutto richiamare a questi aspetti. Che cosa significa, cioè, costruire un edificio ecclesiale facendo attenzione a che il suo esterno esprima qualcosa della realtà della Chiesa? In prima istanza vuol dire, probabilmente, fare in modo che l'esterno di un edificio ecclesiale sia capace di far vedere che esso è il luogo del raduno di una comunità di persone che, certo, ha il suo fondamento al di fuori di sé, in Cristo stesso; e che, tuttavia, è realtà dinamica, in divenire, viva. Soprattutto, si dovrebbe poter esprimere nell'esterno di un edificio di culto che tale dinamicità è data dal fatto che ciascun cristiano entra a far parte della comunità dei credenti in Cristo, con tutta la ricchezza e il travaglio dati dal suo essere libero e vivo: si è pietre vive, come afferma

5 G. Rossé, *Lettera ai Colossesi. Lettera agli Efesini*, Città Nuova, Roma 2001, p. 112.

6 Cfr. R. REPOLE, *Capitolo I. Il mistero della Chiesa*, in S. NOCETI-R. REPOLE, *Commentario ai documenti del Vaticano II. 2 Lumen gentium*, Dehoniane, Bologna 2015, pp. 116-118.

Pietro. Un edificio ecclesiale dovrebbe poter manifestare, anche attraverso uno sguardo dato dal di fuori, che esso è rappresentativo di una comunità non statica e sempre uguale a se stessa, ma viva, in divenire, che può anche corrispondere talvolta di più e talvolta di meno a quel fondamento sul quale è edificato: anche in ragione della fragilità delle persone che concorrono a costruirla.

In questo senso, può non essere inopportuno evocare un'altra immagine, appartenente a un altro campo semantico e spesso usata da papa Francesco: quella dell'ospedale da campo. Essa è utile ad approfondire un tratto di questa dinamicità: quello dato dal fatto che i credenti co-costruiscono la Chiesa così come sono, anche con le ferite da cui sono segnate le loro vite; e addirittura con le chiusure che esse possono mettere in atto e, dunque, con il bisogno di misericordia che portano con sé.

Un edificio ecclesiale dovrebbe essere costruito in modo tale che, visto da fuori, esprima qualcosa di una tale complessa dinamicità della realtà della Chiesa.

2. Quale Chiesa deve specchiarsi nelle chiese

Assodato che attraverso la metafora della costruzione viene messa in evidenza soprattutto la dimensione dinamica della Chiesa, ci si può domandare che cosa di quanto dovrebbe essere edificato sull'unico fondamento posto dagli apostoli possa e debba anzitutto manifestarsi all'esterno dell'edificio ecclesiale⁷.

Inutile dire come ascoltando la lezione conciliare, ultimamente ribadita e rilanciata autorevolmente da papa Francesco, ciò di cui si tratta è il popolo di Dio. La Chiesa è il popolo di Dio, un soggetto collettivo gerarchicamente strutturato nel quale tutti hanno, però, la stessa dignità filiale, condividendone la responsabilità dell'unica missione.

Tali aspetti, tuttavia, dovranno forse risultare particolarmente utili per quel che concerne l'edificazione delle parti interne dell'edificio ecclesiale. Pare, invece, rilevante in ordine a quanto si vede da fuori, il fatto che tale popolo venga radunato, non anzitutto in forza della propria volontà, ma in ragione del dono di Cristo che si attualizza nello Spirito. L'edificio ecclesiale è, infatti, il luogo dell'adunarsi e del raccogliersi della comunità cristiana: attorno alla Parola proclamata, ai sacramenti celebrati, al dono del corpo di Cristo che si ri-attualizza.

⁷ Sul rapporto tra autocoscienza della comunità cristiana e costruzione architettonica, cfr. S. DIANICH, *Spazi e immagini della fede*, Cittadella, Assisi 2015, pp. 77-86.

Ora, l'esterno di un edificio ecclesiale dovrebbe rendere visibile il fatto che si tratta di un luogo di questo genere. Molto banalmente, anche alla vista esterna, dovrà cioè essere evidente che si tratta di un edificio e di una "casa", certamente accostabile agli altri edifici e case in mezzo o accanto a cui viene edificata; ma che, al contempo, se ne differenzia. L'esterno dell'edificio ecclesiale esprimerà realmente qualcosa di fondamentale della comunità cristiana, nella misura in cui renderà dunque evidente che costituisce l'accesso ad uno spazio altro; e permette l'ingresso in un tempo che interrompe il normale scorrere del tempo. Infatti, il radunarsi dei cristiani in un luogo e in un tempo "a parte" ha anzitutto il senso di celebrare il fatto di essere costituiti Chiesa ad opera di Cristo, nello Spirito; e di rendere grazie per quanto Dio ha compiuto nel suo Figlio e continua a compiere, per la presenza dello stesso Spirito, nel cuore dei credenti. Un edificio ecclesiale dovrebbe, pertanto, mostrarsi sin dall'esterno come casa che serve a dimorare in uno spazio "altro" e ad abitare un tempo "altro" rispetto allo spazio e al tempo che segnano la vita del mondo.

Ciò non deve tuttavia avvenire in modo tale da mettere tra parentesi due altre dimensioni ugualmente fondamentali alla realtà della Chiesa e altrettanto determinanti in ordine alla costruzione di un edificio ecclesiale: la dimensione escatologica della Chiesa e la sua strutturale estroversione.

Quanto alla prima delle due dimensioni può essere utile richiamare, in questa sede, come all'interno del Nuovo Testamento la metafora della città in cui abitare venga usata anche per esprimere l'attesa che contrassegna la vita del cristiano e della comunità ecclesiale. E' opportuno, in tal senso, ricordare il testo di *Eb* 13,14 in cui si afferma che «non abbiamo quaggiù una città stabile», a cui va collegato il passo di *Fil* 3,20 in cui, facendo ricorso ad un *apax legomenon* del Nuovo Testamento (*politeuma*), si afferma che «la nostra cittadinanza è nei cieli»⁸. In questi testi si esprime un tema noto al Nuovo Testamento, ovvero una certa estraneità della comunità cristiana al mondo, in ragione dell'attesa di una più stabile dimora nei cieli, donde si attende la venuta ultima del Signore. Non si tratta, tuttavia, di una estraneità che possa giustificare una qualunque forma di sradicamento e non coinvolgimento nella città degli uomini. Come richiama Penna, commentando il testo di Filippesi, «l'idea di una cittadinanza celeste non ha nulla di alienante, non disimpegna i cristiani dagli obblighi specifici della loro collocazione

8 Cfr. C. MARCHESELLI-CASALE, *Lettera agli Ebrei*, Paoline, Milano 2005, pp. 622-624.

storica e mondana (ricordiamo che nella seconda lettera ai Tessalonicesi si proibisce addirittura di mangiare a chi non vuol lavorare: 2 Ts 3,10), ma soltanto conferisce loro letteralmente il respiro grande del cielo»⁹. Un respiro che la comunità cristiana, con la sua stessa esistenza, dovrebbe immettere all'interno di questo stesso mondo, in cui essa abita e vive. E' la prospettiva espressa da alcuni importanti testi conciliari, quali *Lumen gentium* 48 e, ancor di più, *Gaudium et spes* 39 o 40.

Anche una tale dimensione dovrebbe in qualche modo essere orientativa per la costruzione dell'edificio ecclesiale e, specificamente, per ciò che esso è capace di rivelare dall'esterno. Certo, l'edificio deve poter esprimere che si tratta di un luogo nel quale si opera una interruzione rispetto al tempo e a allo spazio della nostra esistenza normale. Tale interruzione, tuttavia, non dovrebbe sollecitare soltanto la prospettiva di una dimora accogliente e gratificante, in quanto concede di accedere a un tempo e a uno spazio già in qualche modo abitati da Dio. Essa dovrebbe saper esprimere, al contempo, che la Chiesa vive in una strutturale tensione verso quanto si deve ancora rivelare, con la venuta ultima del suo Signore; e il fatto che essa non abbia qui una stabile dimora. Anche la specifica dimora in cui i cristiani si radunano per le loro celebrazioni dovrebbe poter evocare, dunque, un'altra più compiuta dimora.

Non meno importante appare la seconda dimensione accennata, quella della altrettanto strutturale estroversione della Chiesa. Se la Chiesa ha bisogno di venire incessantemente costituita dalla raccolta in Cristo operata dallo Spirito, essa esiste tuttavia per abitare e trasfigurare con il suo annuncio del Vangelo e con la sua presenza la città terrena: quella data dalle realtà della cultura, del lavoro, degli affetti, dello studio, ecc.

Ora, questo dovrebbe rappresentare un ulteriore criterio orientativo per ciò che dall'esterno deve dare a vedere un edificio ecclesiale. Esso dovrebbe, cioè, manifestare che quanti vi si radunano di tanto in tanto, da esso escono per tornare ad immergersi da protagonisti nelle strade della città: come evangelizzatori, con la loro parola e con la loro testimonianza di vita. Un edificio ecclesiale, pertanto, se deve essere in qualche modo distinto dal resto delle costruzioni, non dovrà dare la sensazione di risultare estraniato dalla città nella quale è inserito: perché è su quelle medesime strade che i cristiani, usciti dalla chiesa, torneranno a camminare e a vivere. Quanto papa Francesco

9 R. PENNA, *Lettera ai Filippesi. Lettera a Filemone*, Città Nuova, Roma 2002, p. 117.

afferma nella *Evangelii gaudium* - e confermato nel *Discorso ai Delegati* al V Convegno ecclesiale nazionale di Firenze (9-13 Novembre 2015) - a proposito della totalità delle strutture ecclesiali, può essere utilmente adattato anche alla costruzione dell'edificio di culto e, specificamente, a quanto esso dovrebbe dare a vedere dall'esterno. Afferma, infatti, il papa: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione»¹⁰. Un tale criterio di ristrutturazione della realtà ecclesiale in tutte le sue dimensioni, a partire dalla parrocchia, dovrebbe poter orientare anche l'edificazione di una chiesa.

3. Chiese nella “città secolare”

Un ultimo doveroso accenno deve essere fatto a partire da un ripensamento della Chiesa nel contesto di quella che Charles Taylor ha chiamato l’“età secolare”.

Si tratta di qualcosa di importante, anche in ordine, alla costruzione degli edifici di culto. Infatti, come è stato opportunamente evidenziato, nel contesto della secolarizzazione, si possono avanzare richieste anche antitetiche rispetto alla costruzione degli edifici ecclesiali. C'è, infatti, chi desidera che le chiese manifestino una presenza ancora forte e ben visibile, soprattutto di rimando memoriale e culturale, in una prospettiva assimilabile a quella di “religione civile”. Ma esiste chi, al contrario, propugna l'idea che esse diventino piuttosto luoghi di una “religione invisibile”, capaci di intercettare una richiesta del sacro in qualche modo varia e multiforme¹¹.

Si tratta di due prospettive antitetiche, che non paiono rendere ragione di quanto la Chiesa dovrebbe essere, senza smarrire se stessa, nell'epoca della secolarizzazione. In tale contesto, infatti, essa è invitata a ripensarsi in modo tale da non perdere la propria identità e, nello stesso tempo, da non rimanere immune rispetto agli aspetti più stimolanti della secolarizzazione: quando non la si intenda, ovviamente secondo il

10 FRANCESCO, *Evangelii gaudium. Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, n. 27.

11 Cfr. P. TOMATIS, *Il sacro in città: tra religione civile religione invisibile*, IN C. MANENTI (CUR.), *La Chiesa nella città a 50 anni dal Concilio Vaticano II*, BONONIA UNIVERSITY PRESS, BOLOGNA 2016, 47-49.

metodo sottrattivo tipico delle letture degli anni '60¹².

In un tale orizzonte si possono richiamare tre dimensioni che debbono oggi contrassegnare la Chiesa e che, in un qualche modo, dovrebbero divenire visibili anche a quanti si trovino ad osservare, dall'esterno, degli edifici ecclesiali. Si tratta di una Chiesa che sa fare spazio al suo interno a cristiani che hanno avuto accessi alla fede anche molto diversi (certo non più monolitici) e che imboccano percorsi spirituali anche differenti tra loro; una Chiesa capace di abitare un mondo strutturalmente pluralistico, multireligioso e, insieme, in continuo mutamento; e una Chiesa, infine, capace di farsi carico, in modo profetico, anche di quegli effetti nefasti della secolarizzazione, specie per quel tratto rappresentato dall'egemonia di una visione economica, che produce degli scarti anche sul piano delle persone¹³.

Nella misura, infatti, in cui la secolarizzazione non designa la fine della possibilità della fede, ma un accesso ad essa che si sposa con una certa cultura dell'espressivismo e dell'autenticità¹⁴, la Chiesa appare chiamata a essere casa in cui è possibile avere diversi modi di pervenire alla fede, oltre che diversi modi di esprimerla: senza ovviamente intaccarne l'unità di fondo. Quanto si vede di un edificio ecclesiale dall'esterno dovrebbe mostrare una tale identità, per così dire ospitale, della comunità cristiana. Dall'esterno di un edificio ecclesiale si dovrebbe vedere che esso è luogo di ritrovo di una comunità dove rimane possibile, non solo essere diversi, ma anche avere percorsi spirituali differenziati.

Allo stesso modo, se la secolarizzazione implica la fine del modello della cristianità insieme ad un'accelerazione dei mutamenti, allora gli edifici ecclesiali dovrebbero manifestare – a partire dal loro esterno – una identità della comunità cristiana dialogica e non rigida, capace di intercettare quei mutamenti che è chiamata a fare, per poter rimanere presenza viva e profetica dentro la città.

Infine, al cospetto di una secolarizzazione che può comportare anche la marginalizzazione e l'impoverimento di una fetta importante della società, la Chiesa ha

12 Per una presentazione delle diverse prospettive in cui viene letta e interpretata la secolarizzazione, cfr. G. LINGUA, *Esiti della secolarizzazione. Figure della religione nella società contemporanea*, Edizioni ETS, Pisa 2013. Per un tentativo di ripensamento della fede cristiana e della Chiesa a confronto con le sfide della secolarizzazione cfr.: G. FERRETTI, *Il grande compito. Tradurre la fede nello spazio pubblico secolare*, Cittadella, Assisi 2013; R. REPOLE, *Come stelle in terra. La Chiesa nell'epoca della secolarizzazione*, Cittadella, Assisi 2012.

13 Cfr. Z. BAUMAN, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson, Gardolo (TN) 2007.

14 Cfr. C. TAYLOR, *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 595-634.

il dovere di porsi dalla sua parte e al suo fianco. Ed anche i suoi edifici di culto, se dovranno essere dignitosi (anche a motivo di tutto quanto si è precedentemente affermato), non potranno essere, però, sfarzosi e inaccessibili proprio per i più poveri. Si dovrebbe vedere già dall'esterno che essi possono essere luoghi ospitali per tutti, a cominciare dai meno abbienti.

Vale anche per gli edifici ecclesiali, cioè, l'auspicio che papa Francesco ha rilanciato nella *Evangelii gaudium*, sulla base di una opzione per i poveri come categoria teologica e non solo sociologica, filosofica o culturale¹⁵: quello che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come “a casa loro”¹⁶.

Conclusione: la bellezza Cruciale della Chiesa e delle chiese-edificio

Gli aspetti messi in evidenza esprimono indubbiamente una “tensione polare”: si potrebbe addirittura ricavarne l'impressione, a prima vista, di una vera e propria contraddizione. Da un lato, si afferma, infatti, che la Chiesa deve essere fedele al tempo e alla cultura dentro cui vive; dall'altro lato, si dichiara che essa deve esprimere una trascendenza e una continua eccedenza.

In realtà, si tratta di una tensione strutturale all'esserci della Chiesa: smarrire una tale polarità significherebbe, per la Chiesa, smarrire se stessa. Il che comporta, evidentemente, che questa stessa polarità dovrebbe in qualche modo vedersi dall'esterno di un edificio ecclesiale, nella misura in cui con esso si ha la pretesa di esprimere qualcosa dell'autocoscienza della comunità cristiana. Un'autocoscienza espressa molto

15 FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, cit. n. 198.

16 Cfr. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 199.

efficacemente dal famoso testo della *Epistola a Diogneto*¹⁷ diversi secoli fa in un modo che, certo, richiede di essere attualizzato nell'oggi ma che esprime qualcosa della fondamentale tensione dentro cui vive la Chiesa.

Una possibile attualizzazione mi sembra di poterla riscontrare in alcuni significativi passaggi dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, nella quale papa Francesco suggerisce implicitamente un'altra dimensione che la Chiesa – anche in quanto edificio – è chiamata a esprimere per attuare in pienezza la sua missione storica ed escatologica.

Se – come ci ricorda il Santo Padre – «la Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia» (EG 24), anche la chiesa-edificio in qualche modo è chiamata ad essere segno-sacramento di questa *bellezza antica e sempre nuova*.

Non una bellezza “cosmetica”, frutto di sofisticati artifici, né una bellezza “estetizzante”, espressione di uno spirito elitario, o solo «un fattore decorativo dell'azione liturgica» (*Sacramentum caritatis*, 35), e neppure una bellezza mondana, meramente sontuosa (cf. SC 124), che tenda ad imporsi.

¹⁷ «I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere. Questa dottrina che essi seguono non l'hanno inventata loro in seguito a riflessione e ricerca di uomini che amavano le novità, né essi si appoggiano, come certuni, su un sistema filosofico umano.

Risiedono poi in città sia greche che barbare, così come capita, e pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile. Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera. Come tutti gli altri uomini si sposano ed hanno figli, ma non ripudiano i loro bambini. Hanno in comune la mensa, ma non il letto.

Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Anche se non sono conosciuti, vengono condannati; sono condannati a morte, e da essa vengono vivificati. Sono poveri e rendono ricchi molti; sono sprovvisti di tutto, e trovano abbondanza in tutto. Vengono disprezzati e nei disprezzi trovano la loro gloria; sono colpiti nella fama e intanto viene resa testimonianza alla loro giustizia. Sono ingiuriati, e benedicono; sono trattati in modo oltraggioso, e ricambiano con l'onore. Quando fanno dei bene vengono puniti come fossero malfattori; mentre sono puniti gioiscono come se si donasse loro la vita. I Giudei muovono a loro guerra come a gente straniera, e i pagani li perseguitano; ma coloro che li odiano non sanno dire la causa del loro odio.

Insomma, per parlar chiaro, i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo» (*Epistola a Diogneto*, Cap. 5-6; Funk 1, 317-321).

Nell'edificazione della Chiesa, che si attua nella celebrazione dei santi misteri, come pure nell'opera di costruzione della chiesa-edificio, ciò che sempre dovrà risplendere «è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto» (EG, 36). Si tratta della bellezza che è possibile riconoscere nel volto del fanciullo, come nel volto dell'anziano, del forestiero, una bellezza gratuita, sempre “in relazione”: chi sa riconoscerla abbraccia e riconosce tutta la persona, non si arresta neppure di fronte al volto sfigurato del Crocifisso, e dei suoi fratelli e sorelle (migranti!) che incontriamo sulle nostre strade e nel *Mare nostrum*.

L'anno giubilare della misericordia che stiamo vivendo possa diventare *kairòs* – tempo favorevole – per i credenti e per tutti gli uomini di buona volontà, capace di orientare anche la nostra missione di *costruttori di Chiesa* e di chiese, così che anche queste attività possano convergere in maniera sinergica verso l'unico servizio al Signore che ci attira con la bellezza della sua carità.

✠ **Nunzio Galantino**
Segretario generale CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio